

L'eredità di Camelot – Bruno Cartosio

Quando divenne presidente era molto giovane e molto, molto ricco; le foto sulle riviste lo facevano apparire più affascinante di quanto fosse davvero (la sua voce era stridula); nella seconda guerra mondiale era stato ferito e si era comportato da eroe; aveva pubblicato un libro che gli aveva valso il Premio Pulitzer; era già stato congressman ed era senatore degli Stati Uniti. Sette anni prima aveva sposato un altrettanto giovane, ricca, bella e ambiziosa giornalista di nome Jacqueline Lee Bouvier. John F. Kennedy - Jack per gli amici, i familiari e per la pubblicistica che trattava lui e sua moglie, Jack e Jackie, come stelle del cinema - era predestinato a un posto nella storia. E alla storia appartengono i poco più di mille giorni della sua presidenza; mentre la sua morte immatura e violenta lo ha consegnato alla leggenda, facendone il Re Artù di una nuova Camelot. I conti su quei «mille giorni», diventati titolo emblematico della biografia del suo amico e consigliere Arthur Schlesinger Jr., sono stati fatti da tempo. Le sue ambivalenze sul terreno a lui più congeniale, la politica internazionale, sono ben note e il giudizio è consolidato. Nessun dubbio sulla sua coerenza anticomunista e sulla sua adesione alle strategie del «contenimento» del comunismo messe in atto dai suoi predecessori. Tuttavia, alla prosecuzione lineare della Guerra fredda nel caso di Cuba, del Viet Nam e di Berlino fece da contraltare la sua apertura al centro-sinistra in Italia e la quasi provocatoria preferenza accordata al socialdemocratico Willi Brandt, borgomastro di Berlino e capo dell'opposizione al Bundestag, ricevendolo alla Casa Bianca prima del cancelliere Konrad Adenauer alla vigilia delle elezioni tedesche del 1961. All'imponente programma di riarmo e all'intensificazione dell'intervento in Viet Nam del Sud a fianco di Diem, il corrotto dittatore liquidato infine nel novembre 1963, in nome della «teoria del domino» (secondo cui se "cadeva" il Viet Nam lo avrebbero seguito gli altri stati del Sudest asiatico), Kennedy contrappose l'incontro con Krusciov a Vienna (1961) e la firma dell'accordo con l'Unione Sovietica sulla limitazione degli esperimenti nucleari (1963). Ambivalente fu anche la sua politica nei confronti dell'America latina: da una parte, l'avversione per la Cuba di Castro, che l'avrebbe portato a perseguire l'obiettivo del suo rovesciamento e quindi al fallimento dell'invasione tentata nel 1961; dall'altra, la contemporanea adozione di una nuova attenzione per il resto dell'America latina, funzionale a isolare Cuba, testimoniato dall'istituzione del Peace Corps e dalla decisione di costituire una Alleanza per il progresso. Un capitolo a parte fu la «crisi dei missili» del '62, che comunque testimoniò il realismo di Kennedy nella valutazione dei rapporti di forza nei confronti di Krusciov e dei pericoli di una guerra con l'URSS. Kennedy veniva dalla soggezione al ferreo conservatorismo ideologico e di classe del padre, dal proprio apprezzamento giovanile per Hitler e Mussolini e, infine, dall'adesione totale alla cultura politica della Guerra fredda. Dai famosi dibattiti televisivi con Richard Nixon, che precedettero l'elezione del 1960, appare evidente che erano assai diversi i modi e lo stile dei due antagonisti, ma anche che le posizioni politiche non differivano di molto. Del resto, proprio alla fase finale della presidenza Eisenhower, di cui Nixon era il vice, era dovuto il primo ammorbidimento nei rapporti con l'Urss, rappresentato dallo scambio di visite del 1959: Nixon a Mosca e Krusciov negli Stati Uniti. Anche l'evoluzione della scena politica europea imponeva la modifica della diplomazia. In particolare, per il cattolico Kennedy non poteva non avere peso l'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII (1958). Poi, furono decisivi l'apertura di nuovi scenari con la visita di Adenauer a Colombey-les-deux-Églises e la sua stretta di mano con De Gaulle (1958) e, dopo il riavvicinamento tra Francia e Germania, il miserabile fallimento della svolta a destra del governo Tambroni in Italia nel 1960. Sulla disponibilità a cogliere questo nuovo - più che dalla retorica evocazione di una «nuova frontiera» per gli Stati Uniti - è stata ritagliata la silhouette del Kennedy proiettato nel futuro. Furono anche gli avvenimenti «interni» a incrinare, se non proprio a sovvertire (come invece sarebbe successo al fratello Robert), le visioni del mondo ereditate dall'ambito familiare, dal ceto sociale e dal partito di appartenenza. Costretto a prendere atto delle lotte degli afroamericani, Kennedy arrivò infine, nel giugno 1963, a denunciare segregazione e discriminazioni razziali come un «problema morale» che investiva l'intera nazione. Non si spinse mai più in là. Arrivò ad avanzare una proposta di legge sui diritti civili, ma consapevole che portarla ad approvazione avrebbe comportato la rottura degli equilibri politici nel suo stesso partito e il «trasloco» dei democratici del Sud verso il partito repubblicano, lasciò che la proposta si arenasse. Sarebbe toccato a Johnson riprenderla e portarla al successo, estendendo anche alle donne la protezione legislativa dalle discriminazioni ed effettivamente provocando l'abbandono del partito democratico dei razzisti meridionali. Kennedy non nominò neppure una donna nel suo gabinetto di governo - a differenza dei suoi predecessori - e tuttavia fu lui a volere l'istituzione di una Commissione sulla condizione delle donne (1961) e, due anni dopo, ad avviare iniziative concrete per affrontare i problemi di discriminazione che la commissione aveva denunciato. Proprio al pubblico femminile Kennedy dovette buona parte della sua popolarità al di fuori della politica. Nessuna ambivalenza o ambiguità sul terreno dell'immagine pubblica: non solo Kennedy fu il primo presidente degli Stati Uniti a godere di una straordinaria presenza mediatica, ma l'informazione fu sempre uniformemente reticente nei suoi confronti, tacendo sulle sue infedeltà coniugali e perfino sulla sua cattiva salute. I servizi fotografici su di lui e sulla sua famiglia - in casa, in vacanza, in barca, nelle occasioni mondane, con il bambino che gioca nello studio ovale... - diffondevano le immagini rassicuranti di una sana e felice «normalità» e di quella loro eccezionalità che ne faceva un modello per tutte le famiglie americane. E la ripresa televisiva di una sensualissima Marilyn Monroe che gli canta «Happy birthday, Mr President» fu presentata come null'altro che l'omaggio della più grande star di Hollywood al più popolare dei presidenti. La favola mediatica che, lui vivo, conviveva con la problematicità della politica, divenne egemone alla sua morte. E anche l'assassinio del fratello, cinque anni dopo il suo, contribuì a tenere viva l'immagine della predestinazione insieme alla gloria e al martirio. La tragedia di Dallas fu la precondizione per la crescita della leggenda, imponendo la sospensione di ogni critica nei confronti dell'operato kennediano. Ed è significativo che sia stata Jacqueline a battere la nota su cui poi gran parte degli agiografi si sarebbero accordati. Fu lei, infatti, all'inizio di dicembre di quello stesso 1963, a parlare della sua presidenza come della «nuova Camelot». In un'intervista con il giornalista Theodore White, Jackie citò le parole che nel musical Camelot, allora in scena a Broadway, Artù pronuncia nel canto finale prima di morire («Don't let it be forgot, that once there was a spot, for one brief shining moment, that

was known as Camelot») e aggiunse: «Ci saranno altri grandi presidenti, ma non ci sarà più un'altra Camelot...». L'immagine era forte e fece presa. Negli anni immediatamente successivi, quando l'escalation johnsoniana e poi la sconfitta in Vietnam, le rivolte dei ghetti urbani e le lotte operaie di fine decennio misero bruscamente fine alla «età d'oro» del capitalismo e della società statunitensi, il parallelo leggendario assunse il valore di un esorcismo. Ci vollero altri anni perché le brume della leggenda si dissolvessero, restituendo all'uomo e al presidente il pieno diritto a una propria umanità ricca tanto di coraggio, iniziativa e senso del futuro, quanto di ambivalenze politiche e debolezze personali.

Oswald e quel fucile italiano: 50 anni di misteri - Joseph Giles

Con la mano sul cuore, Obama ha salutato la tomba di John F. Kennedy nel cinquantesimo anniversario della morte, al cimitero di Arlington. Parole di circostanza e omaggio a chi «navigando con il vento e a volte contro il vento» ha rappresentato il coraggio americano, «un vero campione». Parole di Barack Obama, che accompagnato dai coniugi Clinton, ha ricordato la figura dell'ex Presidente - soprattutto a livello immaginifico - e ha consegnato una decina di Presidential Medal of Freedom, il massimo riconoscimento per i civili americani, istituite da Truman e poi riportate in auge proprio da Kennedy. Celebrazioni presidenziali come quelle che si svolgeranno oggi a Dallas, divenuta meta di arrivo di giornalisti da ogni parte del mondo per ricordare quel 22 novembre 1963. Quando si tratta di Kennedy, però, niente può essere dato per scontato, perché al di là delle celebrazioni, il mito dell'ex Presidente resiste anche a causa di tutti i dubbi che nel corso di questi anni sono stati sollevati circa la sua morte. Ad aprire le danze ufficiali di chi vorrebbe forse vederci più chiaro, sebbene cinquant'anni dopo, è stato proprio il segretario di Stato John Kerry. «Certamente dubito che Oswald abbia agito da solo, voglio dire, ha specificato il segretario di Stato in un'intervista alla Nbc, non ho certezze riguardo il coinvolgimento di un altro attentatore, ma ho seri dubbi che sia stato detto tutto sul periodo e sulle influenze subite da Oswald a Cuba e in Russia». Obama e il suo entourage non hanno commentato, ma le supposizioni e le domande di Kerry sono quelle di tanti americani e non solo. Per cinquant'anni la domanda su chi abbia o meno spinto Oswald a schiacciare il grilletto del fucile Mannlicher-Carcano quel giorno a Dallas (sulla cui traiettoria venne consultato anche l'esercito italiano), è stata la faticosa domanda «da un milione di dollari» negli Stati Uniti. La commissione Warren, messa in piedi il 29 novembre 1963 da Lyndon B. Johnson, pochi giorni dopo l'omicidio, era giunta alla conclusione più rassicurante per il potere americano: Oswald aveva agito da solo, alla stregua di un pazzo qualunque. Come accade spesso in seguito ad atti ufficiali, non pochi ritengono più valide teorie diverse, che mettono in campo anche le frequentazioni pre omicidio di Oswald. In questi anni è stato un fiorire di «teorie del complotto» che hanno di volta in volta sottolineato anche eventuali rilevanti partecipazioni all'operazione della Cia - compreso uno straordinario libro di fiction, come fu America Tabloid del re dell'hard boiled americano, James Ellroy, che tira in ballo anche Edgar Hoover e l'FBI. In particolare una successiva commissione del 1978 (la United States House Select Committee on Assassinations) pur attenendosi per gran parte alle stesse conclusioni della commissione Warren, tirava in ballo gli anti-castristi di Miami e la mafia, ipotizzando - sulla base di analisi acustiche - un altro sparatore sulla scena dell'omicidio di Dallas.

Il marchio indelebile di una icona pop - Andrea Colombo

Il decennio della grande speranza, del grande sogno, inizia con un colpo sparato alla testa dell'uomo che più di ogni altro incarnava, a ragione o a torto, la speranza e il sogno. Lo vedono tutti, in diretta o in differita di pochi minuti. Tutti, caso unico almeno fino all'11 settembre, ricorderanno per decine d'anni dove si trovavano quando la notizia li raggiunse. La leggenda di John Fitzgerald Kennedy nasce in quel momento, in Dealey Plaza, Dallas, Texas. Senza quei colpi, senza l'agonia sul grembo della moglie, la first lady più sofisticata e alla moda della storia, l'uomo sarebbe passato comunque alla storia: era giovane, era bello, era ricco, proveniva dalla minoranza cattolica e non era mai successo prima. Aveva evitato di misura la guerra nucleare, parlava di pace, piaceva alle donne e ricambiava con gli interessi. Era un'icona pop. Era una star prestata alla politica. Però a trasformarlo in mito capace di sfidare il tempo fu Lee Harvey Oswald. A renderlo immortale fu la morte in diretta, fissata per l'eternità nel video amatoriale di Zapruder. **Un'amara disillusione.** Quei colpi cambiarono tutto, non solo la storia ma la disposizione d'animo di un'intera generazione. Accesero la miccia. Importa poco sapere se a spararli fu un pazzo solitario o un esecutore di un ben orchestrato complotto. Ancor meno ha senso domandarsi se la vittima eccellente meritasse davvero di calamitare tutte quelle aspettative. Il risultato non cambia: a essere falciata fu l'illusione della mediazione politica, il miraggio della giustizia portata in dono da un politico dotato di sorriso smagliante e bella presenza. L'impatto sull'immaginario di tutti e di ciascuno fu immenso, inaudito: sollevò un'onda gigante di disillusione amara destinata a ricadere come tsunami sulle metropoli d'America e d'Europa sotto forma di rabbia e rivolta. L'impronta e la testimonianza di quella lacerazione è inutile cercarle nella tonnellata di volumi scritti per dimostrare che a tirare il grilletto non fu un povero cristo ma la cupola della Cosa nostra a stelle e strisce, con attiva complicità di Mr. Hoover. Le tracce sono piuttosto incise nella cultura pop, alla quel del resto JFK appartiene di diritto. Si contano, in compenso, i tentativi di riportare in parole o musica o immagini non tanto la tragedia in sé quanto le scosse telluriche che provocò nell'animo dei contemporanei. Ci provò J. G. Ballard, nel suo capolavoro più pazzo e stilisticamente azzardato, La mostra delle atrocità (1969), che mirava proprio a registrare sin dalla delirante frammentazione burroughsiana del testo la disintegrazione di ogni ordinata senseatezza provocata dagli spari di Dallas. L'attentato, descritto come una gara automobilistica, è oggetto solo dell'ultimo capitolo, ma tutto il libro rinvia più o meno direttamente a Dallas. All'inizio, i riferimenti alla tragedia di Dallas furono impliciti, ellittici. Brian Wilson iniziò a scrivere per i Beach Boys The Warmth of the Sun la sera stessa del 22 novembre. Sembra parlare come tante altre di un classico cuore infranto. Invece riflette, per ammissione dell'autore, la tristezza suscitata dall'attentato di poche ore prima. Più apertamente allusivo, ma pur sempre indiretto, l'eco dell'omicidio in Sound of Silence, di Paul Simon: scritta anche questa a caldo, nello stesso novembre 1963. Il pezzo di Simon registra lo smarrimento degli americani subito dopo il trauma senza la mediazione della memoria. Lou Reed lo

farà invece quasi vent'anni dopo con *The Day John Kennedy Died*, che è a tutt'oggi il tentativo più lucido di tradurre nei linguaggi della cultura popolare la mazzata che cambiò l'anima e il cuore d'America: «Ho sognato di essere il presidente degli Stati Uniti. Ho sognato di essere giovane brillante e che tutto questo non fosse uno spreco. Ho sognato che ci fosse un punto di svolta per la vita e per la razza umana. Ho sognato di poter in qualche modo capire che qualcuno gli aveva sparato in faccia, il giorno in cui John Kennedy morì». La sensazione di una storia lasciata in sospeso, interrotta brutalmente prima che potesse svilupparsi nel suo naturale svolgimento è rimasta indelebile nel corso dei decenni. Al cinema nessuno la ha messa in scena meglio di Clint Eastwood (interprete) e Wolfgang Petersen (regista) in *Nel centro del mirino* (1993). Clint è l'ultimo superstite delle guardie del corpo che avrebbero dovuto proteggere JFK a Dallas e quel fallimento continua a pesare sulla sua vita fino a quando non si ritrova, tre decenni più tardi, a dover proteggere un altro presidente in pericolo. Ce la farà, ma questo cambierà qualcosa solo per lui. L'incognita rappresentata dall'interruzione della vita e della presidenza Kennedy è destinata a rimanere tale. Un rimpianto. Quel rimpianto e il tentativo di evitarlo sono al centro di *22/11/63* che è il più ambizioso e acclamato tra i romanzi recenti di Stephen King. La cultura popolare vive di furti, rimaneggiamenti, suggestioni riprese e riadattate. È probabile che, quando scriveva la sua storia, King avesse in mente un celebre episodio della serie *Ai confini della realtà* andato in onda a metà anni '80, Dallas, novembre 1963. Anche se il romanzo è molto più complesso, un elemento centrale è identico: in entrambi i casi l'illusione di rendere la storia migliore (di evitare il Vietnam, le rivolte dei ghetti, l'assassinio di Luther King) salvando il presidente si risolve in un completo disastro. Quella brusca sterzata della storia, quasi un'incrinatura nella linearità del tempo, non si può correggere. **Il grande assente.** L'uomo che la determinò è il grande assente nell'immaginario popolare. A Lee Oswald, infatti, la cultura popolare ha dedicato poco spazio, ben più suggestionata dall'immagine grandiosa del complotto. L'eccezione è il bellissimo *Libra* di Don DeLillo che, pur sposando in pieno l'ipotesi della congiura, è il solo testo che non tratti Oswald come figurina piatta la cui intera esistenza si riduce all'attimo in cui tirò il grilletto fatale. Ma è un caso isolato. La leggenda di JFK non contempla altri protagonisti se non John e Jackie, la coppia più bella e la più disgraziata. Nessuno, neppure il sovversivo Ballard, ha mai osato scalfire la mitologia moderna di JFK. Il solo a farlo è stato James Ellroy in *American Tabloid*, che forse proprio per questo resta il suo più coraggioso capolavoro. Come DeLillo, Ellroy crede nel complotto e lo descrive minuziosamente, ma il senso del romanzo è tutt'altro: è, sin dalla folgorante introduzione, la demistificazione del mito di Camelot. Metodicamente, Ellroy impoverisce la figura di Kennedy. La svuota del carico di attese, fantasie, rimpianti, sogni e nostalgie depositato dietro il suo ciuffo, il suo sorriso, il suo matrimonio scintillante e falsamente felice. Riduce il 22 novembre 1963 alla banalità di un omicidio politico, di un regolamento di conti. Sta alla cultura popolare come Malcolm X a quella politica del suo tempo, quando, sfidando il divieto di Elijah Muhammad commentò il delitto che faceva lacrimare l'America e il mondo con un gelido «Chi la fa l'aspetti».

La prima star planetaria della politica e le ossessioni dei «complottilisti»

Giulia D'Agnolo Vallan

È come se questo cinquantenario cogliesse l'America in un momento poco kennediano. Crisi economica, multiculturalismo, Tea Party e Occupy Wall Street... hanno poco a che fare con l'immaginario di Kennedy. La presidenza Obama è iniziata, e continua, all'insegna di riferimenti alla Grande Depressione di Roosevelt, non alla Grande Frontiera di Kennedy. E la biografia presidenziale di cui più si parla quest'anno non sta tra i molteplici libri dedicati a lui o alla sua morte, ma è il quarto volume dell'imponente studio che lo storico Robert Caro sta scrivendo su Lyndon Johnson, la cui *Great Society* ha reso possibile alcuni dei programmi assistenziali che i repubblicani stanno così aggressivamente cercando di smantellare oggi. Ciò non ha impedito che la rete via cavo National Geographic Channel registrasse gli indici d'ascolto più alti della sua storia (3,4 milioni di spettatori) con la messa in onda, il 10 novembre, di *Killing Kennedy*, adattato dal libro omonimo di Bill O'Reilly e Martin Guard, con Rob Lowe nella parte del presidente ucciso a Dallas. Il telefilm è una semplice ricostruzione degli eventi che ricalca il verdetto della Commissione Warren, secondo cui tutto inizia e finisce con Lee Harvey Oswald. Ma, anche considerando il fattore novità zero, è stato topic numero uno su twitter (Usa) la sera in cui è stato trasmesso. Tra le altre commemorazioni da piccolo schermo previsti anche un documentario in due parti sulla PBS, *American Experience: JFK, JFK Assassination: The Definitive Guide* sull'History Channel e *Letter to Jackie*, su TLC. Meno fortunato dei suoi corrispettivi in TV è stato invece *Parkland*, esordio alla regia del giornalista Peter Landesman, accolto in sala il 2 ottobre da recensioni quasi uniformemente negative («non dice nulla di nuovo», era il ritornello critico) e indifferenza totale del pubblico. Tratto da un libro di Vincent Bugliosi, il film di Landesman è il racconto di quel 22 novembre 1963 a Dallas visto però dai personaggi di contorno - i medici e gli infermieri dell'ospedale dove Kennedy arrivò moribondo, gli agenti dei servizi segreti, i poliziotti dello stato... e il cineamatore Abraham Zapruder responsabile dei 26,6 secondi di pellicola più immortali della storia. Oggi facilmente accessibile su YouTube, e parte del National Film Registry (l'elenco dei film considerati patrimonio nazionale), quel girato in 8mm venne trasmesso per la prima volta alla televisione americana solo nel 1975 e rimane tutt'oggi «il» testo sull'omicidio Kennedy, la grana della sua immagine esplosa fino a confondere i contorni delle cose e delle persone per inseguire il mistero dietro a quanto scorre davanti agli occhi. Lo ha usato in modo magistrale Oliver Stone nel suo JFK, uno dei grandi film sulla morte di Kennedy, con il suo bianco e nero da newsreel, la dimensione del kolossal e il montaggio da puzzle, basato sulle indagini dell'ex pubblico ministero di New Orleans Jim Garrison (Kevin Costner). Numerosissimi i film hollywoodiani e non che, come quello di Stone, mettono in dubbio la tesi della Warren Commission. Tra i più famosi e interessanti: *Executive Action*, inizialmente commissionato da Donald Sutherland, su sceneggiatura dello scrittore black listed Dalton Trumbo e Donald Freed, con Burt Lancaster e Robert Ryan; *Flashpoint*, da un romanzo di George La Fontaine, il primo film prodotto dalla rete via cavo HBO, con Kris Kristofferson e Treat Williams. Nel 1974, Alan Pakula alludeva piuttosto chiaramente a un complotto contro Kennedy nel suo *The Parallax View*, adattato dal romanzo di Loren Singer, con Warren Beatty e Hume Cronin. E un presidente ucciso dai suoi stessi uomini è anche, tre anni dopo, nel cupissimo capolavoro di Robert

Aldrich, *Twilight's Last Gleaming*. Tra i film sull'omicidio più recenti, *Interview with the Assassin*, di Neil Burger (del 2002), un finto doc in cui un ex marine confida a un cameraman in pensione di essere stato lui il secondo uomo a Dallas quel giorno, e il vero assassino di Kennedy. Prima di scrivere 11/22/1963, Stephen King ha sicuramente visto *Profile in Silver*, l'episodio della seconda serie di *Twilight Zone* (1986) in cui un professore di Harvard discendente di John Kennedy viaggia indietro nel tempo per cercare di capire veramente cos'è successo, sventa la morte di Kennedy all'ultimo momento, ma poi l'Unione Sovietica invade la Germania perché viene assassinato Krushchev.... Tra i più strani lavori di cinema ispirati ai fatti di Dallas anche un western all'italiana con Giuliano Gemma: *The Price of Power* di Tonino Valerii che mette in scena il complotto per assassinare un presidente antirazzista a Dallas,nel 1881.

Il tramonto sul secolo di Sion - Claudio Vercelli

È destinato sicuramente a sollevare più di una polemica il nuovo libro di Enzo Traverso - *La fine della modernità ebraica*, Feltrinelli, pp. 190, euro 19. Traduzione di Diego Guzzi -, storico di talento, noto soprattutto per i suoi numerosi lavori sul Novecento, già docente presso l'«École des Hautes Études en Sciences Sociales» di Parigi e ora alla Cornell University di Ithaca, negli Stati Uniti. Va detto che il testo offre una pluralità di temi, di stimoli e di suggestioni, raccolti sotto un comune indice. Il taglio è quello della storia culturale, riflettendosi tuttavia nel giudizio che dà sul tempo presente e sui suoi protagonisti. Per essere affrontato occorrerebbe di più angoli di interpretazione, necessitando poi di una scomposizione e di successive ricomposizioni nei suoi diversi passaggi problematizzanti. Al centro di quella che è chiamata *La fine della modernità ebraica* c'è il rapporto culturale, se non addirittura antropologico, tra quell'insieme di condizioni, storie, idee, nessi e significati che chiamiamo in senso lato «modernità» e la funzione storica svolta dall'ebraismo in Europa come nell'area atlantica. Il secondo, per Traverso, diventa un prisma della prima, essendone parte integrante, tanto più nei complessi processi di emancipazione che accompagnano l'evoluzione delle società occidentali. Si tratta non solo di un'identificazione intellettuale ma, così pare di cogliere dalle parole dell'autore, di una proiezione sul versante della rimodulazione dei rapporti di forza tra le diverse componenti delle collettività. **Il valore della diaspora.** Nelle vicissitudini dell'ebraicità si riverberano aspetti significativi delle lotte per il riconoscimento sociale, che coinvolgono, più in generale, ceti e classi che fanno la loro comparsa sul proscenio civile con l'Ottocento. La «condizione ebraica», nella sua storicità (che poco o nulla ha a che fare con la dimensione religiosa o con una qualche connotazione strettamente ontologica), assume pertanto una fisionomia che va ben al di là dei soggetti che ne sono titolati, gli ebrei medesimi, per raccogliere significati, come anche valori, dal carattere universale. Il legame con l'eredità di Hannah Arendt è ripetutamente esplicitato in un testo che le dedica un intero capitolo. Tale condizione è l'indice del rapporto che intercorre tra cosmopolitismo (l'essere nel mondo) e anticonformismo (l'essere degli outsider), laddove la marginalità sociale, l'apolidia, la vulnerabilità e l'esperienza della mobilità diasporica invece che costituire dei disvalori fondano universi di significati nei quali anche molti non ebrei possono riconoscersi, concorrendo a dare forma alla democrazia dei moderni nelle sue forme più avanzate. È l'esperienza del disagio esistenziale tradotta nella maturazione della coscienza di sé. Traverso dà ad essa forma per il tramite della numerosissima galleria di intellettuali ebrei, perlopiù figure di sradicati, che della consapevolezza della propria traiettoria esistenziale fecero derivare un lessico del tempo moderno acquisito e fruito poi da molti. La figura indice, in questo universo, è quella del paria, che traduce nella ribellione la sua «superfluità sociale», il suo essere posto ai margini della società degli integrati, di contro al parvenu, che invece adotta il mimetismo come strategia di ricomposizione della sua identità frantumata. Anche per questa ragione l'esperienza ebraica diventa un'importante fonte di riconoscimento, soprattutto nell'età dei totalitarismi, che si basano invece sulla distruzione sistematica della ricchezza e del pluralismo della sfera pubblica, attraverso la loro sostituzione con l'uniformità del sempre identico. Poiché l'intellettuale ebreo, che con quella sfera intrattiene da sempre un rapporto ambivalente, fondato sull'inclusione come anche sull'esclusione, da subito ne coglie la fragilità e, quindi, il bisogno di essere alimentata attraverso la partecipazione culturale e civile, quando anche essa sia filtrata dagli innumerevoli dispositivi di selezione e emarginazione che vi operano. **Derive conservatrici.** Una spinta propulsiva, evidenza Traverso, che però ora si è consumata, non solo per ragioni proprie quanto e soprattutto per via del mutamento che ha attraversato le società a sviluppo avanzato, a partire dal secondo dopoguerra in poi. Perché l'ebraismo europeo ha conosciuto una traiettoria che l'ha portato dalla periferia delle società che ha abitato al loro centro? Per meglio dire, come e attraverso quali passi quella che era una congerie di pensatori e di individui impegnati nelle più diverse attività, già testimoni e critici del loro tempo è divenuta, nella seconda metà del Novecento, parte dei dispositivi materiali e simbolici di produzione del potere? Più che cercare delle risposte, invero assai problematiche, per Traverso è rilevante semmai registrare il transito che la politicizzazione dell'ebraismo ha comportato. Un transito segnato, per l'appunto, dall'essere il paradigma di una fertile alterità al divenire l'espressione di un emblema di conservazione. Una parabola che parte da Lev Trotsky e arriva a Henry Kissinger, tanto per dire. La fine della modernità ebraica assume così la forma peculiare (nonché la forza) di una svolta conservatrice. Segna il passaggio da una esperienza universalista ad una concezione di sé, e dello spazio pubblico, in chiave rigorosamente particolarista. In altre parole, dal cosmopolitismo all'eurocentrismo e all'atlantismo, come soprattutto l'ideologia neoconservatrice ha suggellato in tre decenni. Quello che Traverso formula non è un giudizio sull'ebraismo come entità sociale e morale, in realtà una pluralità inestricabile di soggetti ed esperienze non riconducibili ad una sola matrice, bensì sulla sua autorappresentazione pubblica e sulla dimensione politica che, sostenitori e critici, gli hanno fatto rivestire. Soprattutto, ed è questo un punto che merita una particolare attenzione, nel momento in cui si è transitati dalla centralità delle lotte per la redistribuzione del potere e delle risorse a quella che l'autore chiama l'«ideologia civile dei diritti umani», dentro la quale l'intera parabola ebraica sembra ora definitivamente racchiudersi. Laddove questa integra e surroga qualsiasi discorso sull'ingiustizia sociale, letteralmente fagocitandolo dentro le dinamiche della vittima e del vittimismo, e della loro inerte apologia. Tema, quest'ultimo, che trova nel dibattito americano diversi addentellati, laddove si denuncia come esso riduca essenzialmente al rapporto binario tra retorica del risarcimento e inelaborazione del trauma l'intero orizzonte della politica. All'interno di questa cornice l'autore iscrive riflessioni estremamente dure, che sembrano

quasi accompagnare una sorta di congedo personale. I punti di attacco sono, oltre al nesso tra mutamento e dominio, essenzialmente tre: Israele e il sionismo, la Shoah e l'antisemitismo. Riguardo alla prima e al secondo Traverso registra un capovolgimento di ruoli. «Del mondo occidentale, l'ebraismo diasporico ha rappresentato la coscienza critica, mentre Israele sopravvive come un suo dispositivo di dominio». Uno Stato con una vocazione «teologico-politica», che sovrappone il popolo alla religione istituendovi un nesso etnico. Posta tale premessa, il rifiuto è netto, alimentandosi dell'idea che Israele sia il perno, quanto meno culturale, non solo di una trasformazione di parte dell'ebraismo ma di un intero sistema di reificazione del processo di emancipazione universale. Non meno dure sono le parole sul rapporto con l'uso pubblico della memoria della Shoah, intesa come un esercizio che rischia l'annullamento di sé, in quanto «religione civile che costruisce un culto del passato dissociandolo dal presente». Ciò facendo, il suo potenziale di critica radicale delle ingiustizie rischia di scolorire dentro una narrazione spoliticizzata. Tale, sottolinea l'autore, perché incapace di identificare i legami collettivi, e i riflessi comuni, che quella terribile vicenda invece manifesta con il tempo corrente, azzerando qualsiasi strategia di riconoscimento e identificazione a favore di una compassione fine a sé e del ricorso inflattivo all'ingiunzione morale. Con il rischio, inoltre, che si alimenti l'equivoco di un particolarismo identitario di gruppo che si vorrebbe immodificabile. **Un segnavia oscurato.** Accuse non nuove ma che nella scrittura di Traverso si fanno particolarmente taglienti. Poco plausibile, perché liquidatorio, è il ripetuto accostamento tra l'antisemitismo e l'islamofobia, intesi come due risentimenti strutturati da accomunarsi sotto la stessa radice. Per Traverso la consunzione del primo (cosa per nulla dimostrata) e l'evoluzione del secondo hanno prodotto un effetto di traslazione. Sono i musulmani a costituire oggi i destinatari di un'avversione tanto antica quanto persistente. Ma così dicendo, lo studioso pare sottovalutare la pervasività, la specificità e il camaleontismo dell'avversione contro gli ebrei, un pregiudizio per più aspetti imprescindibile. È un mero problema di condizioni, a giudicare dagli sbandamenti che si registrano in alcuni paesi della stessa Unione europea. La lettura del volume solleva diverse considerazioni e anche ripetute obiezioni. Soprattutto, rinvia a quel complesso fenomeno che è indotto dall'ipertrofia della memoria individuale e di gruppo, di contro alla storia collettiva che è il segno dei tempi correnti. Viene da chiedersi se la mancanza di un pensiero critico sia qualcosa di ascrivibile anche al mutamento di status sociale di una parte del mondo ebraico o non piuttosto ad un pervicace spirito del tempo che stiamo vivendo. In realtà l'alterità ebraica, malgrado tutto, non sembra avere perso il suo carattere di segnavia della contemporaneità. Di essa ne delinea, infatti, gli aspetti contraddittori, in una sorta di moto pendolare, qual è quello assunto da ciò che chiamiamo per l'appunto «modernità».

La psiche a dimensione sociale - Rocco Ronchi

Nel saggio che introduce il dialogo a quattro voci Nuovi disagi nella civiltà (Einaudi, pp. 201, euro 19), la curatrice del volume, Francesca Borrelli, nota come il celeberrimo testo del 1929 di Sigmund Freud inauguri, già con il suo titolo, un'associazione di parole che da allora è entrata a far parte del nostro lessico comune. Che la socialità sia attraversata dal disagio psichico non è certo una gran scoperta. Freud dà però dignità di enunciato scientifico a un'altra affermazione assai più radicale. Egli infatti assegna alla civiltà come tale la causa del disagio. Il disagio è della civiltà nel senso del genitivo soggettivo, il disagio appartiene strutturalmente al processo stesso di socializzazione e di acculturazione dell'animale uomo, da esso ne consegue, come direbbero i logici, analiticamente. Data la «civiltà», ecco il disagio, ecco l'infelicità, ecco la rinuncia pulsionale. Sebbene si trovasse anticipata presso i filosofi più radicali della tradizione occidentale, dai cinici a Rousseau, questa implicazione, dopo Freud, ha costituito l'orizzonte di un dibattito filosofico antropologico e psicopatologico, di cui questo libro è un ulteriore capitolo. Dopo aver ricostruito la storia di questa nozione, Francesca Borrelli pone sul tappeto la domanda che funge da filo rosso di tutto il dialogo e alla quale sono invitati a rispondere il filosofo Massimo De Carolis, gli psicanalisti Francesco Napolitano e Massimo Recalcati. La questione investe l'oggi: come, oggi, la civiltà causa disagio? Quali mutamenti sono occorsi nel passaggio dalla modernità - il tempo di Freud - alla post - o alla iper-modernità - del nostro tempo? Quali nuove forme del disagio sono venute alla luce e quale è la nuova figura del soggetto che la «macchina antropogenica» della civiltà ha prodotto? Come un fiume carsico, al di sotto di tutto il dialogo, scorre l'ipotesi pasoliniana della «mutazione antropologica»: ad essere in questione nelle trasformazioni sociali, economiche e tecnologiche dell'«oggi» è, infatti, la stessa natura umana. La risposta freudiana del 1929 è nota: la possibilità della civiltà implica repressione delle pulsioni, una repressione inevitabile. L'istanza psichica denomina nata Super-Io se ne incaricherebbe lasciando il soggetto in una dimensione di «colpa» che, come dirà in quegli stessi anni Heidegger (Essere e tempo è del 1927), non è «ontica», non è cioè legata ad azioni contingenti, ma è «ontologica», vale a dire coesistente alla natura del soggetto stesso. Quale che siano le sue azioni effettive, la «mancanza» del soggetto rispetto alla Legge è un dato oggettivo. Il suo disagio è perciò un dato strutturale. Non è una ferita in grado di cicatrizzarsi ma una vera e propria amputazione. L'unica strategia possibile è, secondo il lucido pessimismo freudiano, una ragionevole riduzione del danno. Uno dei nomi di tale strategia sarà proprio «psicanalisi». Nessuna via d'uscita dal disagio è infatti immaginabile senza compromettere l'esito del più grande sforzo che l'uomo abbia fatto per fornire alle sue azioni un orizzonte di significato (tale è infatti il senso della «civiltà» per Freud). Il ritorno ad un innocente «stato di natura» non viziato dalla colpa avrebbe soltanto il senso dell'entropia del sistema. Su questo modello classico s'innesterebbe, secondo gli autori del libro, la «mutazione antropologica» post o iper-moderna. Oggi la macchina antropogenica funzionerebbe infatti diversamente. Il segnale più evidente dell'avvenuta mutazione sarebbe costituito dall'indebolimento del Super-Io e, quindi, da una diminuzione dell'angoscia per la colpa. L'oggi sarebbe segnato da un affievolirsi della repressione pulsionale al quale, però, non seguirebbe una «liberazione», come era, ad esempio, negli auspici dei lettori di estrema sinistra del Disagio della civiltà. Al contrario, proprio grazie all'infacciarsi dell'istanza della Legge, si assisterebbe alla produzione generalizzata di nuove forme del disagio, spesso ignorate dallo stesso Freud, perché non di tipo nevrotico ma decisamente orientate verso il paradigma psicotico. Anche Francesco Napolitano, che tra le varie voci dialoganti è la più fedele al dettato freudiano, riconosce che la tendenza all'acting, particolarmente a quello violento, è diventata un

contrassegno della nostra civiltà, così come la coazione a ripetere ha preso il posto dell'elaborazione del ricordo. Per Massimo Recalcati il disagio contemporaneo è generato da una civiltà che invece della minaccia della castrazione sventola la bandiera della promozione del godimento. Il Super-lo contemporaneo non è propriamente indebolito, ma un Super-lo perverso che esige il godimento come obbligo. Alla civiltà ancora patriarcale e severa del tempo di Freud si sarebbe sostituita, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, la civiltà neoliberale caratterizzata dalla coazione al consumo illimitato. A guidare la civiltà non è più la legge della castrazione veicolata dal Nome del Padre, non è l'ideale del padre come condizione trascendentale capace di discriminare il bene dal male, il godimento lecito da quello illecito. Invece dell'opposizione «classica» freudiana tra legge e pulsione al godimento c'è ora un godimento compulsivo che si afferma come unica forma possibile della legge. Ma anche questa Legge perversa è gravida della sua specifica infelicità, un'infelicità questa volta muta e nuda, che nemmeno è capace di portare ad espressione il proprio disagio (alesitimica) e che perciò lo manifesta prevalentemente in sintomi che sono soprattutto corporei (disturbi alimentari, tossicodipendenze ecc.). Ma non è solo il corpo vivente a soffrire. Il disagio investe anche il piano immateriale dell'immagine. Non ci si sente più a posto con la propria immagine pubblica, con quella immagine che offriamo agli altri. Non ci si sente adatti alle richieste dell'Altro alle quali si vuole tuttavia incondizionatamente aderire, perché essere come l'Altro mi vuole diventa il senso stesso della felicità ipermoderna. Ai classici disturbi di adattamento, che in qualche modo tradivano ancora una resistenza inconscia alle richieste di conformità del Super-lo, si sostituiscono così i disturbi da iper-adattamento o da iper-normalità che la più recente letteratura ha segnalato (Joyce Mc Dougall). Alla dimensione della colpa, che implica comunque un riferimento ad una trasgressione della Legge vissuta nell'angoscia, si sostituisce quella della vergogna, che invece nasce dalla frustrazione di un desiderio di conformità e che, come afferma De Carolis, non è accompagnata dalla colpa. Alla scissione orizzontale della personalità tra l'«alto» del Super-lo e il «basso» delle pulsioni, si sostituiscono scissioni verticali, che fanno letteralmente a fette il soggetto, dissociandolo e pluralizzandolo. A fungere da basso continuo in questa diagnosi collettiva è la convinzione che l'«al di là del principio di piacere» costituisca l'orizzonte del disagio contemporaneo e che per tale «al di là» valga, in ultima analisi, la lettura che ne fece il fondatore del metodo psicoanalitico nell'omonimo saggio del 1920: «al di là» ci sarebbe solo un «godimento» mortifero e rovinoso per il soggetto, oltre c'è Thanatos. Forse è da una diversa interpretazione di questo «oltre» che si potrebbe ripartire per provare a dare alla «mutazione antropologica» in corso un esito differente, questa volta rivoluzionario e non (iper)normalizzante.

Un'impetosa fotografia della disfatta - Stefano Petrucciani

«Qualcuno era italiano»: sotto questo titolo che rimanda a una famosa canzone di Giorgio Gaber, Paolo Ercolani, studioso del pensiero politico e già autore di saggi su Marx, Tocqueville e Hayek, ha raccolto una serie di interventi sulla crisi italiana, usciti sulla rivista Critica liberale e qui pubblicati insieme a un sostanzioso dialogo tra l'autore e Carlo Freccero su tv, media e politica (Qualcuno era italiano. Dal disastro politico all'utopia della rete, Mimemis, pp. 236, euro 18,00). La domanda di fondo è molto semplice: come abbiamo fatto a ridurci così? Ripercorrendo anche diverse vicende di cronaca il libro ci dà l'impetosa fotografia di una disfatta: l'Italia è un paese in declino, senza mobilità, dove cricche, caste e grandi famiglie si spartiscono denaro e potere in modo arrogante e mafioso; un paese con una classe politica incapace di leadership, e dove il merito non conta nulla. Infine, una nazione che pesa sempre meno sul piano internazionale, sia economicamente che culturalmente. Come siamo arrivati a questo punto? Rispondere non è facile. Certo, si può battere finché si vuole - ed Ercolani su questo non si risparmia - sui guasti e i disastri del ventennio berlusconiano. Ma è troppo poco. I nostri problemi vanno visti anche in una prospettiva un po' più allargata. Molto interessante è un punto sul quale Ercolani e Freccero si trovano d'accordo: con la caduta del muro di Berlino, l'Italia ha cessato di essere un paese di frontiera tra Est e Ovest, rilevante sul piano geopolitico; ed è diventata una provincia marginale, che ci ha messo anche del suo per emarginarsi ulteriormente. Neanche questo basta, però: c'è infatti anche una «lunga durata» dei mali italiani che non si può dimenticare: non sto a rifarne l'elenco (una nazione nata in ritardo, sempre spaccata tra Nord e Sud, con dentro un ingombrante Stato sovrano come il Vaticano, ecc. ecc.); mi limito a osservare che ci deve essere qualcosa che non va in un paese che in un secolo si è dato tre leader come Mussolini, Craxi e Berlusconi. All'uomo di Arcore il volume dedica molte pagine. Forse, anche troppe. Per carità, le colpe del padrone di Mediaset non si contano. Qualche volta però bisognerebbe anche chiedersi se Berlusconi sia più il sintomo o più la malattia. E, soprattutto, è indispensabile mettere a fuoco che, al di là della peculiare e nostrana forma grottesca, le fondamentali scelte politiche sono state, in Italia, simili a quelle di molti altri paesi: riduzione del welfare, sedicenti «riforme» strutturali, compressione dei diritti, ecc. Una sola ricetta di base, applicata con le dovute differenze locali. In quest'ottica, anche i passatempo di Berlusconi hanno un interesse molto relativo. Il personaggio, però, un problema assai serio ce lo deve comunque porre. È possibile che nel gioco democratico uno dei protagonisti sia, al tempo stesso, leader di un partito politico, imprenditore dotato di un enorme patrimonio e proprietario o controllore di un'ampia quota dei mezzi di comunicazione di massa? Se a qualcuno è consentito di giocare contemporaneamente tre ruoli così importanti, è evidente che la partita non è ad armi pari, ma è pesantemente truccata; di democrazia ce ne rimane davvero molto poca. L'enorme patrimonio già ti consente di farti un partito politico e di comprarti il personale adeguato (o almeno ci dovresti riuscire); se ci aggiungiamo anche il controllo di metà dei grandi media del paese o giù di lì, si va davvero oltre il limite. Il caso Berlusconi ci fa vedere il problema in tutta la sua acutezza; ma la questione ovviamente ha una portata molto più generale, riguarda cioè sia il rapporto tra denaro e politica, sia quello tra sfera pubblica democratica e monopolizzazione dei media in poche mani. Su questo punto, Ercolani ha perfettamente ragione quando sostiene, nelle conclusioni «propositive» del suo libro, che la decenza democratica impone che si trovino delle regole idonee, se non a eliminare, almeno a limitare il più possibile tutte queste indebite commistioni che rendono il gioco democratico sempre più sbilanciato. Cerchiamo almeno, come direbbe il filosofo americano Michael Walzer, l'autore di Sfere di giustizia, di distinguere un po', con qualche paratia stagna, i diversi ambiti. L'altra grossa questione sulla quale il libro insiste dal principio alla fine, perché effettivamente è uno dei grandi nodi italiani, è quella

della «meritocrazia». La parola, a dire la verità, non convince del tutto: non credo infatti che ai meritevoli spetti il kratos, il potere o l'autorità; quelli preferirei lasciarli al demos. Condivido completamente, però, la sostanza del discorso di Ercolani, che io esprimerei piuttosto così: l'Italia è un paese in cui si commettono troppe ingiustizie (a vantaggio di parenti, portaborse, intriganti vari) e questo è un malcostume col quale bisogna finirla. L'indignazione dell'autore, su questo punto, è sacrosanta. Come lo è il rilevare che condannare il malcostume non basta. L'altro nodo non meno decisivo è che l'Italia non investe sulle sue intelligenze, non le sostiene e spesso le costringe scandalosamente ad andarsene. Di quel poco che si investe, inoltre, sempre meno va alla cultura umanistica: una scelta del tutto autolesionista per un paese come il nostro, che dispone di un immenso patrimonio culturale in buona parte non ancora valorizzato. Perciò direi, d'accordo con l'autore, che probabilmente è proprio da qui, dall'investimento sulle nuove intelligenze e sulla cultura, che si dovrebbe ricominciare per dare almeno il segnale di una possibile inversione di tendenza.

Fatto Quotidiano – 22.11.13

‘Le passé’, storia di un divorzio tra Francia e Iran - Federico Pontiggia

Dopo la separazione, il divorzio. Dopo l'en plein a Berlino e l'Oscar miglior film straniero con Una separazione, l'iraniano Asghar Farhadi ritorna su coppia e conflitti, ma rincarà la dose con due p(a)esi e due culture: Le passé (Il passato) si gioca tra Iran e Francia, divorzio e conseguenze, unione e dolore. Nel cast, il marito Ali Mosaffa, la moglie Bérénice Bejo (The Artist) e Tahar Rahim (Il profeta), Farhadi scavalca i confini, ma non le geometrie relazionali: l'Iran cinematografico oggi è lui, import/export d'autore. Con un'avvertenza: non vuole emuli né epigoni, perché l'exemplum di Kiarostami scotta ancora. "Abbas è stato un riferimento, ma in troppi ne hanno poi fatto copia e incolla: spero le nuove leve prendano la propria strada, senza imitare nessuno". Forse non geo-politicamente simbolico come il predecessore, ma scrittura, direzione d'attori, puzzle psicologico e tessuto morale anche qui sono eccellenti: Pirandello gli avrebbe fatto un monumento, e chi ama la settima arte, quella che destabilizza, chiede e non risponde facile, può ancora offrire la prima pietra. Parte dal passato, Farhadi, ma mette due occhi sul presente, perché scurdammoce o' passato in farsi non si traduce: "Il passato non esiste, la mente trasforma i ricordi, e così nascono i malintesi". Al centro, lei, la Bejo, premiata a Cannes (forse al di là dei suoi meriti): "Le donne sono il segno del cambiamento, forse perché partoriscono e hanno insita l'idea del futuro, mentre gli uomini incarnano fissità e tradizione", commenta Farhadi, che del femminile ha fatto il genere esistenziale e ideologico del proprio cinema, basti pensare, accanto a Una separazione, ad About Elly. Ma che racconta Il passato? Un ritorno, quello di un marito non prodigo. Dopo quattro anni di separazione, Ahmad (Mosaffa) torna da Teheran a Parigi, chiamato dalla francese Marie (Bejo): obiettivo, non il "rivivremo felici e contenti", perché Farhadi le fiabe non le ha mai raccontate, bensì la procedura di divorzio da perfezionare. Durante il soggiorno, Ahmad scopre molte cose, tra cui la conflittualità del rapporto esistente tra Marie e la figlia Lucie e, soprattutto, conosce il nuovo compagno della donna, Samir (Rahim). Anche Samir non è "libero": ha qualche scheletro nell'armadio, e una moglie in coma che "manifesta con chiarezza quel dubbio che attanaglia tutti. Lei non può difendersi né parlare di sé, mentre tutti ne parlano: accadeva già alla protagonista di About Elly, forse è una costante del mio cinema". Già quello di Farhadi è il cinema del dubbio: la scomparsa del futuro (Elly), il futuro a scomparsa (Una separazione), una mano che si muove o forse no (Il passato). Farhadi non ha certezze, fuorché una: dubitare di tutto, non per una volontà relativistica, bensì per intercessione del caso e, insieme, del libero arbitrio. È cinema umanista, il suo, che proprio nella mancanza di libertà ne trova il desiderio e la speranza: "In Iran non c'è sufficiente libertà, ma non è detto che fuori ci sia: in Occidente esiste solo l'immaginario della libertà, le persone sono convinte di essere libere, ma non lo sono. Se nel mio Paese si lotta con la censura, in America c'è una censura ancora più forte: il capitale, la finanza". Farhadi fa professione di fede nel pauperismo, meglio, nell'austerità: non concede allo spettacolare, non si fa prendere la mano dall'affabulazione, non sperpera il suo capitale poetico, non trascolora in terra straniera la sua glocalità. "Non me ne sono andato in Francia per essere libero, ma perché la storia mi portava lì. E ho applicato lo stesso sistema di sempre: se sei abituato a camminare su un terreno accidentato, ti muovi allo stesso modo sull'asfalto". Da vedere, riflettere, conservare.

Animali: non baciare il can che dorme, regole per non farsi mordere - Vanna Brocca

Cane che abbaia non morde: sarà pur vero, ma quello che morde non va cercato lontano. Non è uno sconosciuto, un randagio, una creatura di dubbia provenienza e aspetto inquietante. Anzi: se hanno ragione le statistiche e i veterinari, a morderci è quasi sempre l'amato cane di casa, che normalmente scodinzola e cerca affetto, ma che un dato momento si arrabbia e alla fine - se proprio non capiamo qual è il suo problema - ce lo dice nell'unico modo veramente efficace che conosce. Ci sono razze più fragili di altre (che più facilmente reagiscono in modo aggressivo), ma anche il cane più buono ha i suoi momenti no, i suoi giramenti di scatole, le sue paure, le sue contrarietà, la cui causa il più delle volte siamo noi e il nostro comportamento maldestro. Gli episodi di cronaca nera, le tragedie che hanno per protagonisti branchi di cani affamati e aggressivi sono un evento estremamente insolito e raro, non contemplato dalle statistiche ordinarie. Nei paesi che registrano questi eventi con maggiore puntiglio, generalmente gli anglosassoni, risulta che ogni anno circa l'1 per cento della popolazione rimane vittima/protagonista di una morsicatura, che la maggior parte delle volte si risolve con qualche livido e spavento, e solo nei casi più seri, numericamente ridotti, richiede l'intervento dei medici del pronto soccorso. Se in Italia valgono le stesse regole, almeno 600 mila persone vengono ogni anno "pinzate" principalmente ai polpacci, alle mani, al collo. E immancabilmente, o quasi, si tratta di "aggressioni affettive", i.e. quelle in cui si manifesta un conflitto di relazione tra l'animale uomo e l'animale cane che vivono insieme o comunque si conoscono. Blue Dog è il nome di un sito e di un progetto di etologi e veterinari europei nato per raccogliere informazioni sul fenomeno e trasmetterle sia i cittadini sia i professionisti del settore. Secondo Blue Dog i cui dati sono diffusi in Italia dall'associazione milanese Asetra e da Aispa, le cose da tenere a mente per

interagire senza brutte sorprese con i cani nei quali ci imbattiamo non sono poi così tante: primo, i cani morsicatori sono prevalentemente maschi. Secondo: i bambini vengono morsi il doppio degli adulti, non perché i cani li detestino per principio ma perché, per via dell'irriflessiva irruenza propria dell'età, hanno il doppio delle probabilità di "offendere" e irritare l'animale di casa (...) o quello che incontrano per strada e dagli amici. Terzo: nella maggioranza degli episodi il cane morde con scopi difensivi, la vittima che è andata a toccare, baciare, abbracciare, svegliare, l'animale stesso – tutte cose da non fare mai perché molto di rado vanno a finire bene come invece miracolosamente accade in questo video - o che gli ha preso la ciotola, i suoi giocattoli, le sue ossa. Quarto: i bambini che vengono morsi, quasi sempre si erano avvicinati al cane mentre riposava o era legato, o stavano correndo e/o giocando davanti a lui. Il progetto Blue Dog/Asetra si occupa anche delle possibili cause dell'aggressività canina; delle convinzioni errate o pericolose circa la loro natura e la loro educazione (non è vero, ad esempio, che castrarli risolva ipso facto i problemi di aggressività o che qualunque cucciolo allevato normalmente diventi per ciò stesso un cane socievole); dei provvedimenti più inutili o ingiusti o controproducenti che si possano adottare nei loro confronti; delle regole buone per ogni occasione: per esempio, non mettere mai le mani nei cancelli o nelle auto se dentro c'è un cane, a fronte di un cane minaccioso, fermarsi e restare immobili, senza guardarlo né parlargli. Tutto quanto scrivo è raccolto in un Dvd (per i bambini) accompagnato da un manuale (per genitori e insegnanti). Ma ad Asetra si possono richiedere anche due poster didattici - Cosa ne sai dei cani? e Interpretare il linguaggio dei cani - utilissimi sia in casa sia nelle scuole, perché riassumono in forma visiva le regole che non solo i bambini ma tutti dovrebbero mandare a memoria. Poi però, assimilati questi principi di base indispensabili, la regola aurea che deve ispirare ogni buon padrone di cane è che il suo Fido è un individuo a se stante, diverso da tutti gli altri Fido del mondo e delle descrizioni dei manuali. Messi da parte pregiudizi e presunzione, dando fondo a pazienza ed empatia, il suo compito è capirlo per quello che è, correggendo ciò che può mettere in pericolo la convivenza: da una parte come dall'altra. Non è poco. Può essere l'impegno di una vita. Due immagini del poster "Cosa ne sai dei cani?"

Repubblica – 22.11.13

Scrivete un corto sulla 'teco-solitudine': 60 artisti di BigRock sono al vostro servizio – Katia Riccardi

Non aspettano che disegnare la vostra storia. Sono sessanta artisti studenti del master di computer grafica di BigRock e sono in attesa di avere in mano la fantasia per animarla. Quando avrà preso vita, oltre che su Repubblica.it, il 27 febbraio sarà proiettata al cinema. Prima dei film, come tutti i corti che si rispettino. I vostri due minuti in 3D. Tra quelle che invierete, la migliore diventerà un cartone. "Crediamo che tutti abbiano una storia da raccontare. Che faccia ridere, emozionare, piangere. Una storia unica", ha spiegato il direttore della scuola di Roncade (Treviso), Marco Savini. Lui ha i creatori in grado di farlo. Ragazzi tra 18 e 23 anni che in ventuno settimane studiano le basi della produzione in computer grafica. "Siamo bravissimi a realizzare animazioni ma le storie non le scriviamo, non è il nostro lavoro. Sicuramente ci sono racconti incredibili là fuori". E Repubblica.it ha accettato la sfida. Il tema è la tecno-solitudine. Trovarci una morale e il messaggio è vostro compito. "La scelta della storia dipende da moltissimi fattori, primo fra tutti il fatto che dia un'emozione forte. Vorremmo che il prodotto finale sia in grado di essere sorprendente" ha detto il direttore di BigRock. Mail, messaggi, chat, social network. Siamo circondati da possibilità per comunicare. Ma ognuno resta dalla parte del suo piccolo schermo. Viviamo con telefoni e tablet tra le mani. Ne siamo schiavi, li padroneggiamo, siamo assuefatti. Alienati. Dipendenti. Telefoniamo guardandoci, camminiamo digitando sms, fotografiamo attimi, filmiamo ricordi. Forme di autismo digitale ci rendono asociali anche nei momenti di socialità. Parliamo mentre guardiamo schermi in attesa di intrusi. Commentiamo tutto con sconosciuti virtuali. Un pasto, una canzone, una notizia, un'immagine. Troppo spesso manteniamo espressioni catatoniche. Guidiamo, facciamo sport, ci addormentiamo, cuciniamo o andiamo al cinema senza spegnere un canale dove scorrono altri noi. Flussi di amici mai visti, dita alzate a dire mi piace. Interrompiamo rapporti congelando o cancellando nomi. Eliminiamo possibilità togliendo nomi da rubriche. Restiamo insonni, inquieti. Accettiamo richieste di amicizie fantasma. La chiamiamo comunicazione, la giustificiamo come informazione. Gli spunti per le storie sono tanti. In due minuti possono succedere molte cose. Le regole stabilite sono poche, ma utili e ferree. "Dovremo fare i conti con le possibilità di BigRock, siamo bravi ma abbiamo i nostri limiti, e dobbiamo tenerne conto. Lavoreremo sodo per poter dare vita all'idea che sceglieremo e renderla viva, in ogni suo piccolo dettaglio", ha spiegato Savini. "La proietteremo al cinema, come i veri film, proprio perché le grandi storie, hanno bisogno di un grandissimo schermo per essere raccontate". Con BigRock avevamo già collaborato. La squadra di studenti della scuola, che negli anni è riuscita a avere un corsista in ogni film di animazione, dai pinguini di 'Happy Feet', agli effetti speciali dell'uomo d'acciaio, dal topolino Desperaux al corto 'La luna', aveva creato nove spot per Repubblica.it ([GUARDA I VIDEO](#)). Un nostro lettore era stato scelto fra centinaia e aveva ricevuto una borsa di studio per il corso di sei mesi. Ci hanno comunicato che alla fine del master, Mila Manfrin, ha trovato lavoro ed è andata a vivere a Berlino. ([VIDEO](#)). Le regole. La storia deve avere una durata stabilita, massimo due minuti. Non dovranno esserci personaggi umani o animali "reali". Possono essere usati invece robot, oggetti di qualsiasi tipo, giocattoli, alieni, personaggi dalle sembianze umane ma non realistici. "La Pixar ha fatto la storia della ComputerGrafica con i suoi short", ha detto Savini ricordando fra tutti il corto della lampada da tavolo Luxo che aveva incantato Steve Jobs. La sceneggiatura dovrà avere un numero di ambienti ridotti, una strada, un campo, la luna. "Creare un grande numero di set richiede tempo. Gli ambienti possono essere anche ripresi dal 'mondo reale', anzi preferiremmo così. Negli ambienti possiamo poi integrare i personaggi e le loro storie. Nel caso di riprese dovranno essere circoscritte a spazi casalinghi o posti raggiungibili. Sull'Everest, sulla luna o nello spazio profondo non possiamo fare riprese", ha continuato Savini. Come ultima cosa, i personaggi non dovranno parlare. Per scrivere la sceneggiatura in maniera comprensibile è possibile anche inviare immagini, foto, schizzi di personaggi o storyboard. "Non importa saper disegnare, a quello ci pensiamo noi, importa che la storia arrivi nel modo più chiaro

possibile", ha spiegato Savini. Il prescelto sarà intervistato da Repubblica.it, invitato al BigRedCarpet il 27 febbraio, con posto d'onore in prima fila e potrà seguire tutte le fasi di realizzazione, sia da casa con continui aggiornamenti, che direttamente dalla scuola di BigRock per tutta la durata delle 6 settimane di lavorazione. Per partecipare. Potete lasciare i dati personali (nome, email, telefono) su [QUESTA PAGINA](#). E sempre [QUI](#), cominciare a scrivere la vostra storia. Noi non vi lasceremo soli. Il concorso scadrà il primo gennaio 2014 e il termine ultimo per l'invio della sceneggiatura è il 25 dicembre 2013.

Calendario Pirelli, per i 50 anni gli scatti inediti di Helmut Newton – Laura Laurenzi

Il Calendario Pirelli celebra i suoi primi 50 anni con un inedito di rara forza e bellezza. Tira fuori dalla cassaforte le immagini scattate da Helmut Newton per l'edizione 1986 e mai pubblicate e le impagina per il calendario 2014, presentato in pompa magna nel lussuoso e avveniristico quartier generale della Bicocca. Il calendario di Newton per qualche motivo non piacque, il che certo incrinò i rapporti tra il maestro della fotografia, all'epoca già un mostro sacro, e l'azienda di pneumatici. Non stupisce dunque che nell'albo d'oro dei grandi fotografi che hanno firmato il Pirelli - da Elgort a Herb Ritts, da Avedon a Lindberg, da Bruce Weber ad Annie Leibovitz, da Testino a De Marchelier, da Richardson a McCurry - il nome di Newton brilli per la sua assenza.

[GALLERIA FOTOGRAFICA](#)

Mentre oggi, per la meraviglia dei collezionisti e la gioia degli intenditori, prende finalmente corpo questo calendario fantasma su cui molto si è ricamato con inchieste e addirittura con un libro monografico, e con l'inevitabile giallo sui (non facilmente spiegabili) motivi della bocciatura. Atmosfere troppo torride? Si direbbe di no. "Io ho la fortuna che allora non c'ero. Escludo però che ci sia stata censura contro Newton - afferma Marco Tronchetti Provera - direi piuttosto si sia trattato di rivalità fra la consociata inglese che aveva affidato la realizzazione del calendario a Bert Sterne, ultimo ritrattista di Marilyn Monroe, e quella italiana che aveva affidato il compito a Newton. Alla fine fu scelto il calendario inglese, non certo privo di nudo". Un iter davvero molto movimentato quello del calendario 1986 firmato dal grande maestro tedesco, tenuto chiuso in cassaforte e pubblicato solo oggi. Durante lo shooting, che avvenne prima a Montecarlo e poi nel Chianti e nella campagna senese, quando era a tre quarti dell'opera Newton dovette abbandonare il set per gravi motivi famigliari, un malore della moglie. "Mi chiese di finire il lavoro per lui, dandomi istruzioni molto precise fin nel più piccolo dettaglio. Dei 12 scatti del calendario lui ne ha fatti otto e io quattro, e lui fu molto contento del prodotto finito", racconta ancora emozionata dopo tanti anni Manuela Pavesi, tuttora una delle stylist più apprezzate nel mondo della moda. Fra vigne, case coloniche sbrecciate, squarci bucolici, poggi, cipressi, tabernacoli, ruderi medievali ma anche immense e minacciose ruote di camion, di trattori, di macchinari agricoli, le foto di Newton sono un racconto suggestivo dove il nudo esplicito è assente, un racconto all black and white permeato di atmosfere neorealiste. "E' molto facile dire che era neorealista ma lui andava molto al di là - ricorda la Pavesi - Avevamo fatto insieme un servizio di moda per Vogue sul tema la donna ricca e la donna povera. Un tema che gli era piaciuto moltissimo, lui che era abituato a ritrarre soprattutto la donna altoborghese che ha tutto e di più. Così quando fu incaricato di fare il calendario Pirelli mi disse che voleva tornare su quel tema, che decisamente lo intrigava." La modella italiana Antonia Dell'Atte, che nel calendario impersona la donna ricca, tacchi a spillo e macchina da corsa, non nega che siano circolate "voci secondo cui c'erano immagini un po' osé, il calendario non uscì e nessuno ci dette spiegazioni", mentre la sua collega Susie Bick, nel calendario una delle ragazze povere, è incredula che qualcuno possa parlare di censura e si commuove fino alle lacrime ripensando a quei giorni e all'emozione di aver lavorato con "un artista così speciale".

Oggi ti trovo gugoloso. Ecco a voi il Giocabolario – Leonardo Malà

PERUGIA - Dal gugoloso, il bulimico del web, al mutuopista, colui che ancora crede in un finanziamento per comprarsi casa, dai mortaggi, le verdure nate nella terra dei fuochi, a bun, lo scoppio singolo. Quest'anno Immaginario festival si prende in parola e va in cerca dei termini che ci mancano, che non esistono ancora e di cui avremmo bisogno o soltanto desiderio, mentre la vita produce realtà a raffica e i dizionari, dietro, arrancano col fiatone. Parole che spalancano i cancelletti di twitter e scalano la classifica degli hashtag (#giocabolario), chiedendo contributi a tutto il popolo web. Dedicata alla Cultura con la C maiuscola (ma con un deridente richiamo grafico all'enorme C incagliata all'Isola del Giglio) la rassegna perugina della creatività chiama a raccolta in un solo weekend trecento soggetti fra webmakers e youtuber, in parole antiche i giovani registi delle web series, autori di video più o meno brevi, solitamente provocatori e innovativi. "La più importante manifestazione italiana in tema", annuncia orgoglioso l'organizzatore Alessandro Riccini Ricci. In mezzo a tante facce da creativi sconosciute al grande pubblico (ma il grande pubblico è un concetto datato, ormai), coloro che hanno fatto della creatività un'arte unanimemente riconosciuta: su tutti Dario Fo, che nella visionaria Università di Alcatraz del figlio Jacopo, a pochi chilometri da Perugia, terrà in diretta streaming una settimana di seminario sui testi suoi e di Franca Rame. Seguono a ruota il papà della creatività nostrana, Stefano Benni, e ancora Lillo e Greg, Antonio Rezza con due spettacoli uno di sabato e l'altro di domenica, Pippo Del Bono, Ivan Cotroneo, l'amatissimo Makkox di "Gazebo", all'anagrafe Marco Dambrosio, il mitico Gipi che torna al fumetto dopo due anni di immersione cinematografica, e ancora i benemeriti "conigli" di Radiodue Marco Dose e Antonello Presta, con una diretta speciale da Perugia, il Trio Medusa, Roberto Andò, The Pills, ovvero Luca, Luigi e Ilaria di Video Deejay, un doveroso omaggio a Beppe Viola e Pippo Baudo. Non è uno scherzo, ci sarà pure il decano della nostra tv, di nuovo sul palco del teatro Morlacchi con Renzo Arbore, Carlo Conti e Bruno Voglino, a ricordare quanto creativa fosse la tv d'un tempo. Menzione d'obbligo all'evento forse più improbabile di questo Festival volutamente incongruente, con la star dal jazz internazionale Giovanni Guidi, perugino di nascita, che improvviserà su testi liberamente scelti e letti da imprenditori e scienziati. Ciascuno ci veda quel che vuole, in fondo l'Immaginario festival è quello che ciascuno vuole.

L'ombelico delle donne è la gioia della Vita – Elena Loewenthal

I libri minori sono un cammino insidioso, quasi una trappola. Il lettore devoto li accosta con un pizzico di rassegnazione, è pronto a sentirsi tradito dal suo scrittore prediletto, a lasciarsi deludere. Sa che da quelle pagine arriverà un piacere moderato, ma in fondo non è capace di ridimensionare le aspettative, proprio come si fatica a riconoscere i difetti della persona amata – se la si ama davvero molto. Insomma, è una faccenda complicata. Se poi ci si mettono di mezzo, in ordine sparso: Stalin e le sue ventiquattro millantate pernici, un appassionato di ombelichi femminili («come descrivere e definire la peculiarità di tale orientamento erotico? Improvvisò una risposta: brutalità; allegria; il cammino più breve verso il traguardo; traguardo tanto più eccitante perché duplice»), angeli in ordine sparso. E ancora: una vedova molto allegra, un millantatore di tumori in fase terminale, un chiediscusa concepito contro la volontà di sua madre, un attore semidisoccupato che si finge cameriere pakistano... Se ci si mettono di mezzo loro e tanti altri, il lettore di libri minori che adora Milan Kundera e lo aspetta come un innamorato sempre più ansioso (e fondamentalmente insoddisfatto dall'avarizia con cui il suo oggetto d'amore si concede), finisce per perdere la testa. L'ultimo romanzo dello scrittore ceco «naturalizzato» francese, che Adelphi pubblica in prima mondiale, s'intitola *La festa dell'insignificanza* e, per lo meno per quantità, ha tutta l'aria di un romanzo «minore». Lo si apre, si comincia. Si alza la testa un momento, ci si guarda intorno e verso gli scaffali dove stanno gli altri libri, più o meno nuovi. Diciamo di ultima generazione. E ci si domanda: ma minore di che? Che razza di senso ha, l'aggettivo comparativo, per uno scrittore così? *La festa dell'insignificanza* si presenta come la sequenza di una serie di incontri improbabili, di coincidenze fortuite, di assurdi echi di memoria. Tutta comincia e finisce con una passeggiata ai giardini del Lussemburgo, Parigi, dove s'incontrano vecchi colleghi, Stalin in un raro e incomprensibile momento di umanità, l'appassionato di ombelichi che capisce finalmente la differenza fra quel pezzetto di corpo e tutto il resto («Non puoi sbagliarti sulle natiche di colei che ami... Ma non puoi identificare la donna che ami dal suo ombelico. Tutti gli ombelichi sono uguali»). Fra una passeggiata e l'altra, Kundera presenta una serie di scene impossibile da riassumere: più che una trama, un tessuto di immagini. Quadri di un'esposizione che passano in rassegna sotto gli occhi del lettore e lo divertono nel senso più profondo del termine. Certo, la tentazione di dare un significato al titolo del romanzo, di avvitarci intorno a un presunto e rassegnato esistenzialismo dove nulla ha senso, è forte. E Kundera non per niente lascia quasi in fondo al libro qualche frase capitale, buona da citare in una recensione impegnata. Ma forse la trappola del libro «minore» (che minore non è affatto, come a questo punto si sarà capito) sta proprio qui: nel prenderlo troppo sul serio mentre questo è un libro giocoso, divertito e divertente. Che amabilmente si prende gioco del suo lettore, sempre più innamorato.

Stretta finale, sale la tensione – Daniele Pernigotti

Si entra nella fase finale delle decisioni. C'è da aspettarsi che oggi e domani numerosi ministri passeranno la notte in bianco con i propri tecnici, unendosi a quanti l'hanno già fatto nei giorni scorsi. E la tensione si sente nell'aria. Dopo l'abbandono del tavolo Loss and Damage da parte del G77+ China di mercoledì mattina, adesso è la volta delle ONG. Hanno deciso oggi di abbandonare lo stadio nazionale, sede della COP19, per protestare contro gli scarsi progressi del negoziato. Il capo delegazione filippino Yeb Sano, in sciopero della fame dall'inizio del negoziato per le vittime del tifone Haiyan se la prende con alcuni paesi sviluppati. «Nelle ultime due settimane siamo stati presi in giro dalle azioni di alcuni paesi sviluppati che hanno ridotto i loro obiettivi di emissione e continuato a bloccare i progressi su finanza e Loss and damage. La politica», continua Sano, «sembra andare in direzione opposta di dove dovrebbe». La Ue ce l'ha invece con la Cina, paese più emerso che emergente e destinato in qualche anno a diventare la prima economia mondiale, oltre ad essere già da tempo il primo emettitore di CO2. Le ONG chiedono che esca allo scoperto, dichiarando i propri impegni di riduzione delle emissioni. L'Ue chiede che tutti i Paesi presentino tali impegni già nel 2014, in modo di avere poi il tempo di poterli revisionare nel 2015, prima dell'atteso accordo di Parigi. Nessuno lo dichiara in modo ufficiale, ma probabilmente la scadenza vorrebbe essere fissata per il 23 settembre, al Summit del clima che Ban Ki-moon ha organizzato contestualmente con l'Assemblea generale dell'ONU. Le ONG spingono sull'acceleratore, terrorizzate dallo scorrere del tempo. «Abbiamo ancora tutti negli occhi le immagini di Copenaghen, quando le carte sono state scoperte gli ultimi due giorni e», sottolinea Liz Gallagher di E3G, «dobbiamo prendere lezione dal passato». Ma gli asiatici non ci sentono. La distanza sembra incolmabile. Ci prova il Ministro Orlando a fare da ponte di collegamento tra due posizioni che sembrano inconciliabili, provando a costruire un percorso di avvicinamento. Al momento non è ancora chiaro quanto il tentativo abbia avuto successo, ma nella notte le posizioni dovrebbero venire allo scoperto. Sugli altri temi è tutto una miscela di progressi e timori, con singoli paesi che si distinguono per significativi passi avanti e altri che bloccano il negoziato. L'atmosfera di attesa per il confronto finale è anche l'occasione per dare uno sguardo ai nuovi temi destinati ad acquistare centralità nei negoziati futuri. Ad esempio l'N2O o «gas cenerentola», come l'ha definito Nick Nuttall, direttore della comunicazione dell'UNEP. La sua potente azione come gas a effetto serra, circa 300 volte maggiore della CO2 a parità di peso, è nota da tempo. Il gas è riuscito però a evitare fino a questo momento le luci della ribalta dei negoziati, centrate sul principale responsabile del cambiamento climatico, la CO2. L'N2O incide attualmente per il solo 6% del riscaldamento del pianeta, ma i suoi livelli di emissione potrebbero raddoppiare entro il 2050. È anche un gas distruttivo dello strato di ozono, tanto da diventare il principale responsabile della sua riduzione, dopo lo stop alle emissioni di alcuni gas alogenati banditi dal Protocollo di Montreal. L'UNEP ha prodotto un apposito rapporto per indicare le linee direttrici per l'abbattimento del gas, collegato principalmente con le attività agricole e in particolar modo alla produzione della carne. L'UNEP è coinvolto anche nel Climate and Clean Air Coalition, insieme di paesi, organizzazioni e ONG finalizzata a promuovere la riduzione dei gas a effetto serra a vita ridotta, come il black carbon e il metano. L'interesse su questi gas è molto grande anche per la loro azione sulla salute dell'uomo, tanto che l'OMS è parte della coalizione. Da segnalare, infine, una serie di

presentazioni della NASA di materiale didattico semplicemente eccezionale. Si tratta di dati satellitari ritornati in modo interattivo, relativi al cambiamento climatico e ad altri importanti inquinanti del pianeta che possono essere scaricati in modo gratuito. Una sorta d'indimenticabile viaggio attorno alla terra che dovrebbe essere compiuto da tutti i cittadini, negozianti inclusi. I siti della Nasa sono <http://science.nasa.gov/hyperwall> e www.svs.gsfc.nasa.gov

Alzheimer, come le proteine tossiche danneggiano i neuroni

Un gruppo di ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, guidato dal professore di Fisiologia Claudio Grassi, ha scoperto il meccanismo con cui le proteine tossiche che si accumulano nel cervello dei malati di Alzheimer provocano danni dall'interno delle cellule nervose, alterando la sinapsi e la trasmissione del segnale nervoso. Lo studio, insieme ad altre linee di ricerca in corso, è stato presentato all'Inaugurazione dell'anno accademico 2013-14 dell'Università Cattolica a Roma. «Abbiamo caratterizzato - spiega Grassi - da un punto di vista funzionale quale sia il danno provocato dall'accumulo "intracellulare" di peptide betaamiloide, in termini di alterazioni della trasmissione sinaptica di base e della plasticità sinaptica. Queste nostre osservazioni - continua Grassi - cambiano il modo di vedere il meccanismo d'azione di questa proteina tanto dannosa per la funzione cerebrale, richiamando l'attenzione della comunità scientifica sulla necessità di individuare i partners "intracellulari" di peptide betaamiloide piuttosto che concentrarsi sui recettori posizionati sulla membrana della cellula nervosa che interagiscono con le proteine tossiche». Adesso la sfida della medicina del XXI secolo è ridurre il gap tra longevità e salute. L'Università Cattolica di Roma ha già investito risorse per supportare ricerche sulle problematiche relative all'invecchiamento. «Nel corso degli ultimi decenni - aggiunge Grassi - l'avanzamento delle conoscenze in ambito medico, l'affinamento delle metodologie diagnostiche, la maggiore consapevolezza dei fattori di rischio per varie patologie e dell'importanza della prevenzione, unitamente alla disponibilità di più efficaci strumenti terapeutici, hanno prodotto un significativo incremento dell'aspettativa di vita nella gran parte del mondo occidentale e, in particolare, nel nostro Paese. Questa constatazione - conclude - pone, comunque, una domanda fondamentale: l'allungamento della vita reso possibile dai progressi della medicina si associa, al presente, a un parallelo guadagno in termini di salute? La risposta a questo quesito ha importanti implicazioni di carattere sanitario, sociale, economico e, non da ultimo, etico».